

SABATO IL TEATRO STABILE RIPROPONE L'OPERA DOPO 12 ANNI

# Sartre: Torino sarà il banco di prova per il mio dramma «Le mani sporche»

Lo scrittore francese ha spiegato le ragioni che l'hanno indotto a togliere il veto alla rappresentazione del suo lavoro - Piena fiducia nel regista De Bosio e nel pubblico torinese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Parigi, 16 marzo

Il 21 marzo il Teatro Stabile della città di Torino darà la prima rappresentazione di «Le mani sporche» di Jean Paul Sartre, nella traduzione di Vittorio Sermoniti e con la regia di Gianfranco De Bosio, interpreti Luigi Santuccio, Giulio Bosetti, Marina Bonfigli e Paola Quattrini.

Il dramma di Sartre non veniva più rappresentato da una dozzina d'anni. Era stato lo stesso autore ad impedirne la rappresentazione, in quanto si era reso conto che sulla scena le sue intenzioni erano state tradite. Il regista De Bosio lo ha finalmente convinto a togliere il veto, ed è così che l'iniziativa dello Stabile Torinese assume una portata ed un valore fuori dell'ordinario. Essa ripropone, in una congiuntura quanto mai propizia, un'opera teatrale fra le più interessanti degli ultimi vent'anni. Il discorso sui rapporti fra morale e politica e sulla partecipazione degli intellettuali alla lotta di classe — dallo stesso Sartre interrotto in un momento in cui mancavano le condizioni per affrontarlo serenamente — riprende dunque in una città come Torino dove hanno operato Gobetti, Gramsci, Pavese, e dove la civiltà operaia è più che altrove aperta alla comprensione di questi problemi.

Come molti sanno, «Le mani sporche» è imperniata sul conflitto fra un capo partito di estrazione operaia ed un intellettuale che il primo ha trasformato in militante. L'azione si svolge in un paese balcanico non precisato, durante la lotta contro il nazismo. L'ambiente è quello di un partito di estrema sinistra. Secondando la sua indole pragmatica il capo partito arriva ad un compromesso provvisorio con la reazione, e viene squalificato come «socialtraditore». L'intellettuale riceve allora dai «duri» del partito l'incarico di liquidare il deviazionista il che provoca in lui un lacerante conflitto di coscienza. Prima si ribella, per un bisogno di «purezza» che risponde alla sua sensibilità di intellettuale idealista; poi si decide, ma per ragioni ambigue e passionali. E quando la vittima beneficerà di una tardiva riabilitazione, rifiuterà di salvarsi con la fuga e rivendicherà il gesto compiuto per conto del partito, finché sarà a sua volta «giustiziato».

Così concepito, «Le mani sporche» non doveva essere un dramma «politico», ma «sulla politica», ed il suo unico scopo consisteva nel porre in termini generali i problemi dell'engagement dell'intellettuale nell'azione operaia, della moralità della lotta politica, del conflitto fra ragioni collettive ed individuali.

Cristallizzatasi nella espressione drammatica e, per soprappiù, travisata da traduttori, registi ed interpreti, questa problematica diventò in giro per il mondo la confessione di un comunista pentito, e venne sfruttata per scopi di guerra fredda. «Si è creduto — ha detto Sartre in una conferenza-stampa tenuta oggi all'istituto di cultura di Parigi, per spiegare le ragioni per cui aveva autorizzato la ripresa allo Stabile di Torino — che «Le mani sporche» fosse una critica del comunismo dal punto di vista dell'anticomunismo, mentre era una critica a certi aspetti del metodo comunista formulata da un uomo di sinistra».

I dispiaceri che il dramma procurò allo scrittore fornirono larga materia alla cronaca letteraria. A Parigi, l'opera venne rappresentata per un anno e mezzo all'«Antoine», nell'interpretazione di François Périer e André Luguet. Sartre aveva sperato che lo spettacolo fornisse l'occasione per un fecondo dibattito; invece L'Humanité bloccò ogni possibilità di dialogo qualificando Les mains sales come «un'opera grossolanamente anticomunista». E la stampa di destra, una volta tanto, fu d'accordo.

Cos'era accaduto? L'ha spiegato lo stesso Sartre nella sua conferenza-stampa.

Anzitutto, l'impostazione della regia e dell'interpreta-

zione aveva ingigantito gli elementi esteriori della vicenda, sacrificando la problematica dei personaggi. In secondo luogo, la facoltà di autocritica di un militante comunista erano allora limitate dal dogmatismo imperante. In terzo luogo, non parve vero alla stampa anticomunista dimostrare che anche Sartre concordava nel ritenere che i marxisti avessero tutti «le mani sporche». Infine tutti, a destra e a sinistra, trovarono comodo inferire contro il filosofo che era passato alla politica militante criticando tanto il sistema capitalista quanto la metodologia comunista.

Ormai, «Le mani sporche», scivolava sul piano inclinato dello scandalo. Soltanto in Jugoslavia ed in Italia (dove venne rappresentato nel '49 da Luigi Cimara) il dramma non suscitò grosse polemiche. Presentato ad Helsinki, provocò una nota di protesta da parte di Mosca. Allestito nel '52 a Vienna fu usato come un'arma contro lo stesso Sartre quando questi si recò nella capitale austriaca per il congresso del «movimento della pace». A deformare il senso dell'opera aveva contribuito anche un infelice adattamento americano interpretato da Charles Boyer con il titolo «Red gloves» («Guanti rossi»), che aveva molto irritato Sartre ed era stato all'o-

rigine di un lungo processo fra lo scrittore ed il suo editore-impresario.

Erano poi venuti i fatti di Ungheria, lo stalinismo era finito, nel mondo comunista era cominciato il disgelo. Sartre ha detto di sperare che oggi, nel clima nuovo, sia venuto il tempo di riproporre la sua opera con la speranza che non sia più travisata.

La scelta del nostro paese per «rilanciare» l'opera non è casuale. «Il pubblico italiano è vivo e ricettivo», ha detto Sartre. Inoltre il comunismo italiano ha dato prova di essere disposto, più di quello francese, a correre i rischi dell'autocritica. Per me — ha concluso — le rappresentazioni allo Stabile di Torino avranno il valore di un «test».

Quanto alle ragioni per cui ha preferito il teatro torinese, Sartre ha dato una spiegazione che lusingherà Gianfranco De Bosio. «Avevo visto il suo film «Il disertore». Mi sono detto che un regista che aveva saputo realizzare quel film sarebbe stato un interprete scrupoloso ed ortodosso del mio dramma».

Ugo Ronfani

